

APPUNTAMENTI

«ZENIT» DI ROSSI A SESTO
◆ L'ultimo libro di poesie di Pierangela Rossi «Zenit» (Raffaelli) sarà presentato a Sesto San Giovanni, oggi, alle 17, alla Villa Visconti d'Aragona in via Dante 6. Con Sandro Boccardi, Gianfranco De Palos, Vincenzo Guarracino. L'incontro è promosso dal gruppo culturale Pentagrammatici.

IL SOGNO DI GUIDORIZZI
◆ Lunedì 6 maggio alle 18,30, Giulio Guidorizzi presenta il suo nuovo libro «Il compagno dell'anima. I Greci e il sogno» (Raffaello Cortina editore), al Teatro Franco Parenti in via Pier Lombardo 14 a Milano. Con l'autore interviene Eva Cantarella. Letture di Andrée Ruth Shammah. Di Guidorizzi anche «Ai confini dell'anima. I Greci e la follia».

LIBRI

poesia

In Franco Loi la coscienza di Dio è antirazionalista

DI DAVIDE RONDONI

Ci sono poeti che non sembrano scrivere poesie. In loro la scrittura e la loro stessa voce non comunicano un "gesto letterario". Insomma ci sono un sacco di poeti leggendo i quali pensi: ecco, sto leggendo una poesia. Altri invece che sono, per così dire, più fatali, la loro voce non appartiene a un genere letterario, e nemmeno alla letteratura. Viene prima o dopo quel che siamo tentati di pensare - per pigrizia scolastica o abitudine pseudoaccademica - sia la poesia. Ci inducono a meraviglia e a concerto. Voce spesso lavorata con gli anni, ma fin dalle origini benedetta o forse maledetta o venata, insomma, di qualcosa di indefinito, comunica cose, immagini, scoscentimenti, visioni, rapimenti, idee, senza puntare il dito: "ehi, attento! questa è una poesia". Sono poeti popolari e naturali, il che non significa semplici né naïf. Il più popolare dei nostri poeti, Dante, non è propriamente un poeta semplice o naïf. Ma appunto, ci sono poeti e tra questi Franco Loi



che hanno la virtù di dire le cose in un fiato (parola chiave della sua poetica e della spiritualità biblica) che è lo stesso fiato che usiamo per dire, imprecare, baciare. E anche questo suo estremo libretto offre in modo se possibile ancora più spoglio, indifeso e perciò più audace e contundente, la voce di un uomo che cammina, uomo antico e attualissimo. Ha la lingua e i panni, gli smagamanti e le ire della Milano di oggi, ma potrebbe essere ogni luogo della fine modernità, età strangosciata (per usare un termine di Testori altro milanese lontano dallo stile ma vicino alla spogliazione attuale di Loi). Esaurimenti della mente, del corpo, le deviazioni, i ricordi, il niente che attira l'attenzione entrano nella voce di Loi e da lì vengono in una specie di menia ruvida e ariosa. La presenza biologica, storica del mondo e dei corpi, i posti del vivere, i ricordi, sono traversati da uno strappo (altra parola chiave della poetica di Loi) che è il segno del vero dramma in atto dentro le circostanze: il dramma della coscienza. Il libro in cui Loi più apertamente parla di Dio, è un libro laico, e direi lombardo fino al midollo, dedicato a quel che dalle parti di Milano è il fuoco su cui si sono arroventati letterati e giuristi e pensatori da accademia e da bar: la coscienza. Tale è la fame di starle attaccati, fame ricevuta per paterna eredità e da un popolo che la poneva a sigillo di dignità umana e politica, che il poeta deve guardare lo strappo, la ferita del nostro essere da cui essa sorge e si alimenta. In questo strappo si vede e si "rubba" Dio. Suo primo nido in noi. Così in un momento in cui come ama dire Loi ripetendo un adagio popolare «non c'è più religione», arriva la poesia che invita a essere uomini veramente coscienti, liberi da una razionalità povera e meccanica.

Franco Loi
LADER DE DIU
(Quando Dio canta)
Ladolfi editore
Pagine 80. Euro 10,00

letteratura

Attinge ai miti e alle leggende popolari del «Kalevala», ovvero l'«Iliade» nordica, l'irrequieto scrittore finlandese che oscillò a inizio secolo tra Nietzsche e un cristianesimo ancestrale



Minima
di Alfonso Berardinelli

Diventa sempre più attuale, mi sembra, l'apparente tradizionalismo che ha sempre ispirato George Steiner nella sua idea di "lettura ben fatta". Con il suo ultimo saggio, questo tema entra perentoriamente nel titolo: *I libri hanno bisogno di noi* (Garzanti). Dunque un libro non è pienamente se stesso, non è una "presenza reale" senza un lettore che lo legge. Fra testo e lettore avviene qualcosa di essenziale, poiché l'atto di leggere "esegue" l'opera scritta come avviene con uno spartito musicale o un testo teatrale. In questo senso, registi, attori e sceneggiatori sono i migliori lettori:

Le prime doti di un lettore davanti a un libro? Per Steiner silenzio, intimità, competenza

un esempio vivente del trapasso da un oggetto e strumento di memoria (il libro) a un'esperienza di comprensione in atto. È proprio il teatro a mostrare nel modo più chiaro come agisce un rapporto vitale e morale fra le opere del passato e noi che le leggiamo. Chi prova a mettere in scena Shakespeare, Molière, Büchner o Čechov "si specchia" in loro, legge il presente nel passato e il passato nel presente. Soppesa e giudica l'opera in ogni suo gesto verbale. Ma è anche l'opera che dal suo passato giudica noi nel nostro presente, mette alla prova la nostra capacità di interpretarlo. Oltre che il riferimento al teatro, Steiner usa un'altra suggestiva analogia: quella della lettura con una "devozione" intima che richiede "le ar-

ti della concertazione" e dell'attenzione, oggi minacciate dagli strumenti elettronici. «L'atto classico della lettura», la cui tradizione o utopia secondo Steiner non deve essere perduta, «richiede silenzio, intimità, competenza letteraria» non meno che «dizionari, grammatiche e opere che abbiano un'importanza storica e critica». Franco Fortini, in uno dei suoi migliori saggi degli anni cinquanta, *La biblioteca immaginaria*, scriveva cose analoghe parlando di come viene metabolizzata l'opera letteraria nella sua "vita di relazione". L'idea di umanità consegnata a un libro «chiede al lettore l'incarnazione reale». Perciò si deve vedere ciò che il lettore fa dell'opera e ciò che l'opera fa di lui.

Eino Leino, il Grande Nord e la Pentecoste

DI ALESSANDRO ZACCURI

L'Omerno finnico ha un nome e un cognome, l'*Iliade* nordica ha una data di nascita. Le generalità sono quelle di Elias Lönnrot, medico finlandese con la passione per la letteratura che il 28 febbraio 1835 - eccola, la data di nascita pubblica la prima edizione del *Kalevala*. Un poema epico o, meglio, un'epopea nella quale Lönnrot dà forma unitaria all'articolato corpus di tradizioni orali da lui stesso raccolte in anni di pellegrinaggio tra gli ultimi *laulajat*, gli aedi dell'Estremo Settentrione. Insieme con il *Kanteletar* (1840), in cui confluiscono ballate e canti popolari, il *Kalevala* sta all'origine di un articolato movimento artistico: l'interesse per il folklore, tipico del romanticismo tedesco, si arricchisce di elementi originali, inglobando le tensioni filosofiche del passaggio fra Otto e Novecento. Un processo rapidissimo, che in meno di un secolo porta dalla funzione omerica esercitata da Lönnrot alla complessa personalità di Eino Leino, nome d'arte dell'irrequieto Armas Einar Leopold Lönnbohm (1878-1926), che per la Finlandia rappresenta qualcosa di simile a un Goethe, sfiorato però dal contraddittorio vitalismo di Nietzsche e non estraneo, nello stesso tempo, alle suggestioni del cristianesimo ancestrale. Tutti elementi che si ritrovano nel suo capolavoro poetico, *Canti di Pentecoste*, i cui due volumi risalgono rispettivamente al 1903 e al 1906. Pressoché dimenticati in Italia dopo la pionieristica scelta tradotta negli anni Venti da Paolo Emilio Pavolini, i ventinove poemetti vengono ora presentati per la prima volta in versione integrale da Marcello Ganassini, che ha anche curato l'interessante appendice critica riorganizzando i contributi di studiosi finlandesi. Il risultato è una lettura sorprendente, che ci aiuta, fra l'altro, a rivedere la nozione stessa di Europa, allargando i confini e rinnovando le prospettive. Perché anche lassù, nella Thule di Leino, c'è molta Grecia e non poco Vangelo. Prima ancora che alla ricorrenza liturgica, la Pentecoste del titolo si richiama a Ritvala, la «festa di



Eino Leino (Armas E. L. Lönnbohm, 1878-1926)

s'estingue». Ed è proprio per questo che gli dei dell'antico *pantheon* scandinavo riconoscono in lui «lo straniero», definizione comunque bellissima per Colui che testimonia la legge del «divino Ignoto». Fino alla domanda cruciale, in cui il *Crepuscolo* wagneriano cede il passo all'Apocalisse: «È dunque il tramonto del creato, / o l'inizio d'una vita nuova?».

Eino Leino
CANTI DI PENTECOSTE
a cura di Marcello Ganassini
Mimesis. Pagine 140. Euro 12,00

narrativa straniera

In Clarice Lispector ognuno porta un'annunciazione

DI FULVIO PANZERI

Clarice Lispector è una delle figure cardine della letteratura novecentesca e non solo la più importante scrittrice brasiliana del secolo scorso. Per una dimostrazione compiuta di questa affermazione abbiamo ora un grosso volume, uscito da Feltrinelli, che sceglie il meglio (e ripresenta testi che molti anni non erano più ripubblicati), in un percorso unitario e altamente significativo tra la sua vasta produzione, che ha come titolo i due termini entro cui si muove la ricerca narrativa personalissima di questa scrittrice, «le passioni e i legami». Del resto la stessa Lispector aveva avuto modo di spiegare quanto ciò fosse preminente nella sua esperienza, affermando:



Clarice Lispector

«Sono nata per amare gli altri, sono nata per scrivere e per crescere i miei figli. Amare gli altri è così vasto che include il perdonare me stessa, con ciò che avanza. Amare gli altri è l'unica salvezza individuale che io conosco: nessuno è perduto se dà amore e a volte riceve in cambio amore». Se le sue origini sono europee, lei si è sempre sentita legata al paese in cui è cresciuta, in quel Brasile che ha raggiunto con i genitori, poco dopo la sua nascita: «Sono nata in Ucraina. I miei genitori sono andati in un villaggio che non compare in nessuna mappa, chiamato Tchetchelnik, per farmi nascere, e poi si sono trasferiti in Brasile, quando io avevo due mesi. Allora, chiamarmi straniera è una sciocchezza. Sono più brasiliana che russa, evidentemente...». E la sua letteratura va al di là di quelli che per anni sono stati i parametri con cui si è giudicato la letteratura latino-americana: più vicina a Borges e a Onetti, che sulla linea di Garcia Márquez, con un taglio di linguaggio che preferisce il silenzio e la continua creazione della parola, in un contesto di ricerca metafisica che diventa ancor più evidente nelle molte prose narrative che ci ha lasciato,

dove la riflessione religiosa diventa esplicita e si pone in parallelo con quella della grande Simone Weil. Anche se molti critici hanno voluto accostare il suo lavoro ad linea che passa anche attraverso Kafka, Bernanos, Julien Green, tutti riferimenti che si addicono ad una ricerca che cerca di mettere in luce il lato più segreto e interiore dell'esistenza umana, attraverso le voci delle donne, in un'ottica di scrittura al femminile, che non porta il sovrappeso della rivendicazione, ma si pone come naturale forma dell'esperienza. E del resto il concetto che maggiormente è ricorso nell'interpretazione dell'opera della scrittrice, come sottolinea Luciana Stegagno Picchio, in una delle due postfazioni al libro è «epifania immaginisticamente, come

rivelazione attraverso la scrittura di un qualcosa di essenziale che all'improvviso si fissa e diventa visibile». Una ricerca che condotta in uno spazio temporale breve, essendo nata nel 1920 e morsa da cancro nel 1977, si è fatta lucente e lucidissima grazie a quello che la traduttrice Rita Desti ha definito un continuo osservare e osservarsi che è insieme meditazione meticolosa e unidirezionale sul valore dell'esistenza umana e ricerca di cosa significhi essere nel mondo». La Lispector è una scrittrice che ha avuto il dono raro di concentrare la sua parola nel riconoscere i movimenti dell'anima, compito complesso e arduo, dal quale non ha mai voluto allontanarsi, tanto che ha scritto: «Ogni essere umano riceve l'annunciazione e, ingrandito dall'anima, si porta la mano alla gola per l'apprensione e l'angoscia. Come se ci fosse per ciascuno, in ogni momento della vita, l'annunciazione di una missione da compiere».

Clarice Lispector
LE PASSIONI E I LEGAMI
Feltrinelli
Pagine 800. Euro 40,00

romanzo La leggerezza ariostesca e matura di Giuseppe Lupo

DI MASSIMO ONOFRI

Del sicuro debito di Lupo con la tradizione demo-antropologica che metteva capo al De Martino del pensiero magico, ho parlato proprio su queste colonne a proposito del suo libro *L'ultima sposa di Palmira*. Non senza sottolineare quella sua specialissima vocazione mitopoietica che gli consente di dialogare, da meridionale dei nostri giorni, con i piemontesi Pavese e Carlo Levi, all'ombra, però, d'un altro lucano: quel Carlo Alianello che Lupo conosce meglio di tutti e che, col suo antiriformismo, lo ha messo per sempre al riparo da ogni agiografia meridionalistica. Questo suo ultimo venturo romanzo, *Viaggiatori di*

nuvole, di sorprendente maturità stilistica, con quei suoi impasti di veneziano quattrocentesco e così ricco di spezie linguistiche (quelle, mettiamo, con cui condisce l'eloquio di Erasmo Van Graan, uno stampatore che è arrivato a Venezia dalle Fian-dre), ci consente di complicare il discorso, allargandolo: in direzione, se posso anticiparlo, d'una nuova leggerezza, quella che, forse, può arrivare solo con la maturità. Ma andiamo con ordine. È il 18 ottobre 1499, una giornata d'impetuosa tramontana, la prima dopo tanta bonaccia, quando Van Graan convoca il suo aiutante, il ventenne Zosimo Aleppo, «una peluria bionda sulle guance e un sorriso da marinaio»: un giovane d'origi-



Giuseppe Lupo

ne ebraica che ha conteezza delle Scritture, orfano di entrambi i genitori periti in un incendio della casa sartoria, il quale, al mondo, ha solo il fratello maggiore Simplicio. Lo convoca, Van Graan, per metterlo a parte d'un gran segreto

rivelatogli, niente meno, da Leonardo da Vinci: c'è un giovane, tal Pettiorosso («nasò a becco di civetta, orecchie color ciliegia»), che porta «in bisaccia un libro di sogni». Zosimo deve partire subito sulle sue tracce col cavallo Abenante: a quelle carte misteriose si lega un possibile futuro di agi. Quello di Zosimo si rivelerà subito come il viaggio di un'innocenza alla vita, legato, del resto, a una profezia: «Cercare il chierico, per voi, sarà come camminare a ritroso nei sentieri della vostra vita». Tanto largo è il mondo, che Zosimo scruta e aggiorna su mappe di fortuna e fantasia: Milano, Mantova, la Francia, il sud Italia. E poi cavalieri, osti, mercanti e meretrici, ecclesiastici e poco di buono, insomma u-

na folla formicolante di personaggi, spesso sorprendenti. Inutile aggiungere che ci sarà anche posto per il più strugente degli amori: quello per Nuevomundo, che profuma «di rosa e cannella», ma ha la lingua mozzata e viene da chissà dove. Lupo è abile nel restituirci il sentimento d'un tempo che è quello delle grandi scoperte geografiche e dell'invenzione della stampa. Un tempo che «corre dietro alle parole che trovano la vita sulle carte» e che, per la prima volta, percepisce la miracolosa verità che «il destino di ciascun individuo riposa dentro i confini dell'alfabeto». Un tempo di sogni smisurati: «mari, isole, tramonti, navi, tutti cercano qualcosa oltre l'oceano». Sogni

dentro i quali Zosimo s'involta con furia innamorata: come un Orlando in cerca di quell'Angelica che Nuevomundo è sin da subito, magari in goppa di un altro ipogrofo. È questa la leggerezza nuova di Lupo di cui parlavo: una leggerezza ariostesca. Se ariostesco è, appunto, questo incalzarsi di fatti, in cui la bellezza, la tragedia, il mistero, l'avventura, la dolcezza, la crudeltà della vita, trascorrono l'uno nell'altro e si appartengono.

Giuseppe Lupo
VIAGGIATORI DI NUVOLE
Marsilio
Pagine 240. Euro 18,00